

Orologi

di Jerome K. Jerome

1891

Ci sono due generi di orologi. C'è quello che va sempre male, che è consapevole di andare sempre male e che se ne fa un vanto; e c'è quello che va sempre bene – tranne quando fai veramente affidamento su di lui, e allora fa più danni di quanti potresti mai immaginare che un orologio possa farne in un paese civile.

Ricordo un orologio di questo secondo tipo che avevo in casa quando ero bambino. Una mattina d'inverno, ci tirò giù dal letto alle tre. Finimmo di fare colazione alle quattro meno dieci, e giunsi a scuola poco dopo le cinque. Mi misi a sedere su un gradino scoppiando a piangere, perché pensai che fosse arrivata la fine del mondo. Era tutto così morto!

L'uomo che riesce a condividere una casa con uno di questi orologi e che non rischi di finire all'inferno almeno una volta al mese per tutte le cose che gli urla contro o è un pericoloso rivale della premiata ditta Giobbe, o in realtà non conosce abbastanza parolacce da rovesciargli addosso.

Il più grande godimento di un orologio di questa specie è sfidarti a prendere un treno in tempo. Per settimane e settimane, spacca il secondo. Se c'è una differenza tra l'ora che batte quell'orologio e il sole, potresti pensare che sia il sole, e non l'orologio, ad andare male. E tu senti che se gli capitasse di andare avanti di un quarto di secondo, o indietro di una frazione di minuto, gli si spezzerebbe il cuore dal dolore.

È confidando ingenuamente nella sua integrità che, una mattina, riunisci la famiglia nel vestibolo, dai un bacio ai bambini, ti pulisci le tracce di marmellata dalle labbra, cacci un dito nell'occhio del piccolo, prometti di non dimenticarti di ordinare il carbone, agiti l'ombrello in un ultimo, straziante addio, e ti dirigi verso la stazione.

Per quanto mi riguarda, non sono mai stato capace di stabilire che cosa sia più irritante: se correre per due miglia a tutta birra per poi scoprire, una volta arrivato alla stazione, che sei tre quarti d'ora in anticipo o, viceversa, fare la strada con tutta calma, ciondolare davanti alla biglietteria per poi dirigersi con aria indifferente verso il binario, giusto in tempo per vedere il treno che se ne va!

Quanto all'altra categoria di orologi – quelli che vanno sempre male – tutto sommato sono inoffensivi. Li carichi a intervalli regolari, una o due volte alla settimana rimetti l'ora, li "regoli", come ti piace dire (tanto varrebbe cercare di "educare" un gatto londinese...). Fai tutto questo non per motivi egoistici ma per un senso del dovere nei confronti dell'orologio. Qualsiasi cosa succeda, vuoi essere certo di aver fatto la cosa giusta e che nessuna colpa potrà mai ricaderti sulla testa.

Visto che non ti aspetti granché da quell'orologio, non ti arrabbi neanche. Chiedi l'ora alla cameriera e lei risponde: "Beh, l'orologio della sala da pranzo dice che sono le due e mezzo". Ma la cosa non ti secca. Sai che in realtà sono le nove o le dieci di sera; e ricordandoti che stranamente l'orologio faceva, ore fa, le quattro e

quaranta, ti congratuli per la sua energia e ti chiedi da dove l'abbia mai tirata fuori.

Anche io possiedo un orologio che, per estrema stravaganza e spensierato spirito di indipendenza, potrebbe, credo, dare dei punti a qualunque aggeggio mai scoperto nel campo della rilevazione cronometrica. Come misuratore del tempo, lascia molto a desiderare; ma, se lo si considera come un produttore di enigmi, è quanto mai interessante e vario.

Ho sentito una volta di uomo che, così usava dire, aveva un orologio che non era buono per nessuno se non per lui, perché era il solo che riuscisse a capirlo. Diceva che era un orologio eccellente, di cui ci si poteva fidare ciecamente. Ma dovevi conoscerlo, dovevi aver studiato il suo sistema. Un estraneo avrebbe potuto essere facilmente portato fuori strada. "Per esempio – diceva l'uomo – quando batte le quindici e le lancette sono sulle undici e un quarto, so che sono le otto meno un quarto". Certo, la sua grande familiarità con quell'orologio gli dava un grande vantaggio sull'osservatore frettoloso.

Il grande fascino del mio orologio è invece la sua sicura incertezza. Lavora senza alcun metodo; è un tipo assolutamente emotivo. Un giorno è tutto allegro, e guadagna tre ore nell'arco della mattinata; e quello dopo sembra morto, si trascina a stento, perde due ore ogni quattro per poi fermarsi del tutto nel pomeriggio, troppo stanco per fare alcunché; e magari, la sera, rieccolo di buon umore, pronto a ripartire.

Non voglio parlare troppo di questo mio orologio perché quando dico la verità su di lui, la gente pensa che stia esagerando...

Fu un'idea di mia moglie, all'inizio. Eravamo andati a cena dai Buggles. Buggles aveva appena comprato un orologio "scovato nell'Essex". Lui è uno che scova sempre un sacco di cose. Davanti a una vecchia spalliera da letto intagliata da tre tonnellate, è il tipo che ti dice: "Oggettino grazioso, vero? L'ho scovato in Olanda", come se lo avesse trovato per la strada e lo avesse infilato nell'ombrello quando nessuno lo guardava!

Buggles era molto fiero del suo orologio. Era uno di quei vecchi orologi del nonno, alto otto piedi, con un mobile di quercia intagliata; produceva un ticchettio profondo, sonoro e solenne che aveva piacevolmente accompagnato le nostre chiacchiere del dopo cena, e riempito la stanza di un'atmosfera di familiare dignità.

Avevamo parlato dell'orologio, e Buggles ci aveva detto quanto amasse quel suono così lento e grave; e di come, quando la casa era silenziosa e lui e l'orologio se ne stavano da soli, gli sembrasse di avere vicino un vecchio amico che gli raccontava dei tempi andati e delle vecchie abitudini, della vita trascorsa e delle persone del passato.

L'orologio aveva molto colpito mia moglie. Sulla strada del ritorno, se ne rimase pensierosa e mentre salivamo le scale di casa mi chiese: "Perché non ci compriamo un orologio così?" Disse che sarebbe stato come avere qualcuno in

casa che vegliava su noi tutti – forse pensava che avrebbe anche badato al bambino...

C'è un uomo nel Northamptonshire da cui compro di tanto in tanto vecchi mobili. Mi rivolsi a lui. Mi rispose che aveva esattamente quello che cercavo (lui ha sempre quello che cerco. Che tipo fortunato che sono!). Era l'orologio più curioso e antiquato che gli fosse mai capitato di vedere. Mi spedì una fotografia e una descrizione dettagliata. Me lo doveva mandare?

Dalla fotografia e dalla descrizione sembrava proprio quello che faceva al caso nostro, così gli dissi: "Sì, lo mandi subito!"

Tre giorni dopo, sentimmo bussare alla porta – certo, non era la prima volta che capitava; ma restiamo alla storia. La cameriera mi disse che c'erano due uomini che mi volevano vedere. Scoprii che erano due facchini di Pickford, il corriere, e gettando uno sguardo alla fattura, vidi che si trattava dell'orologio e quindi esclamai, disinvoltato: "Ah sì, benissimo, portatelo su!" Dissero di essere molto spiacenti, ma che il problema stava proprio lì. Non potevano portarlo su. Scesi con loro e, saldamente incastrato tra la prima e la seconda rampa delle scale, vidi la scatola che avreste detto essere quella in cui era stato rinchiuso l'Obelisco di Cleopatra. Portai di sotto un'ascia e un palanchino. Uscimmo a cercare un paio di giovanottoni. In cinque, in capo a una mezz'ora, riuscimmo a liberare l'orologio. Così finì il traffico su e giù per le scale, con grande soddisfazione degli altri inquilini. Una volta portato su, piazzai l'orologio in sala da pranzo. Sulle prime, manifestò un forte desiderio di traballare e di crollarci addosso, ma poi, grazie all'uso generoso di chiodi, viti e zeppe, riuscii a rendere possibile la convivenza con lui in quella stanza. Sfinito, mi curai le ferite e me ne andai a letto.

Nel cuore della notte, mia moglie mi svegliò molto allarmata e mi disse che l'orologio aveva battuto le tredici. Chi sarebbe morto, secondo me? Le risposi che non ne avevo idea, sperando si trattasse del cane del vicino. Mia moglie disse che aveva un presentimento: il bambino. Non ci fu verso di confortarla. Pianse fino ad addormentarsi. La mattina dopo, riuscii a persuaderla che doveva essersi sbagliata e lei ritrovò il sorriso. Nel pomeriggio, l'orologio batté di nuovo le tredici. Questo rinnovò i suoi timori. Ora era convinta che, oltre al bambino, fossi condannato anche io e che lei sarebbe rimasta una vedova senza figli. Cercai di scherzarci sopra, cosa che la rese ancora più depressa. Si disse certa che anche io la pensassi come lei, solo che cercavo di sdrammatizzare per amor suo. La persona con cui ce l'avevo di più era Buggles.

La notte seguente, l'orologio diede un altro avvertimento, e mia moglie pensò che fosse la volta di sua zia Maria. Ma la prese con rassegnazione. Disse comunque che non avrei mai e poi mai dovuto comprare l'orologio, e che la dovevo fare finita con la mania di riempire la casa di diavolerie.

Il giorno dopo, l'orologio batté le tredici quattro volte e ciò la mise di buon umore. Disse che non le importava, bastava che morissimo

*Ti conosco, Tempo, anche se sembri divino e temibile.
Che cosa sei? Un fantasma, un sogno, come tutti noi. Anzi, meno.
Perché tu passi e non sei più. Non temerlo, uomo immortale!
Il Tempo è solo l'ombra del mondo sullo sfondo dell'Eternità.*



Roberto Stellini, *Sottobosco*, 1980, acquaforte su zinco, mm 401x445

tutti. Forse stava arrivando un'epidemia di febbre o di peste e saremmo morti tutti. La prese con allegria.

L'orologio continuò. Uccise tutti gli amici e le conoscenze che avevamo, e poi cominciò a prendersela con i vicini.

Batté le tredici per mesi: eravamo stufi del massacro. C'era da credere che non ci fosse più essere umano vivo nel raggio di miglia.

Poi cambiò. Smise di massacrare la gente e si diede ad attività più innocue: batteva trentanove o quarantuno volte. Il suo numero preferito adesso è il trentadue, ma una volta al giorno batte quarantanove volte. Non batte mai più di quarantanove volte – non chiedetemi perché. Non batte a intervalli regolari, ma quando ritiene meglio. Può battere tre o quattro volte nell'arco della stessa ora o tacere per mezza giornata.

Proprio uno strano tipo.

Ogni tanto ho pensato di “farlo vedere”, per fargli tenere l'ora e farlo diventare rispettabile. Ma in qualche modo mi sono affezionato a lui, con quella sua temeraria presa in giro del Tempo. Certo, lui non lo rispetta molto. Sembra andare fuori strada per meglio insultarlo. Dice che sono le trentotto e dieci, e venti minuti dopo dice che è l'una!

È forse perché disprezza il suo padrone e vuole mostrarglielo? Si dice che nessun uomo sia un eroe per il suo servo. Può essere che, agli occhi velati del suo vecchio servitore, persino il Tempo con la sua faccia di bronzo non sia altro che un misero mortale – solo un po' più grande degli altri, magari? Non sarà che, ticchettando ticchettando tutti questi anni, è riuscito a scrutare nella piccolezza di quel Tempo che si mostra così grande ai nostri occhi impauriti?

Non starà mica dicendo, mentre ride crudele e batte le trentacinque e le quaranta: “Bah! Ti conosco, Tempo, anche se sembri divino e temibile. Che cosa sei? Un fantasma, un sogno, come tutti noi. Anzi, meno. Perché tu passi e non sei più. Non temerlo, uomo immortale! Il Tempo è solo l'ombra del mondo sullo sfondo dell'Eternità.”

Traduzione di Biancamaria Bruno

JEROME K. JEROME

Tre uomini a zozzo, De Agostani, 2008

Tre uomini in barca, Rizzoli, 2008

Loro ed io, Excelsior 1881, 2007

Storie di fantasmi per il dopocena, Mattioli 1885, 2007

I pensieri oziosi di un ozioso, Rizzoli, 2001

Il diario d'un pellegrinaggio, Nuovi Equilibri, 1997